

IL LABORATORIO

Anno 14 - Numero 3

Marzo 2018

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

Ripensare Teano

Il 26 ottobre 1860, risalendo la penisola, Garibaldi incontrava a Teano re Vittorio Emanuele II e gli consegnava il Mezzogiorno d'Italia appena acquisito.

In realtà l'eroe dei due mondi si sarebbe volentieri tenuto i territori conquistati per farne una repubblica socialista, senza annetterli al Nord monarchico e liberale.

Il 4 marzo è ritornata prepotentemente di moda, supportata dall'esito delle urne, l'aspirazione di Garibaldi: un Sud assistito e di sinistra contrapposto ad un Nord dinamico e liberale.

Perché non attuare finalmente il disegno del condottiero nizzardo?

Dopo decenni di interventi nel Mezzogiorno siamo ancora al punto di prima, cioè al nulla.

Dopo che la Dc è stata travolta dalla sua meridionalizzazione foriera del combinato e disposto della sua criminalizzazione e dell'erosione del primo voto leghista, il 4 marzo il Sud d'Italia ha riproposto il medesimo scenario col M5s, chiedendo a gran voce il reddito di cittadinanza, ovvero un assegno, piuttosto alto nelle promesse e nelle aspettative, bonificato sul conto corrente di chi

non fa nulla.

A questo punto il Mezzogiorno potrebbe sperimentare l'uscita dall'Euro, adottando una moneta simile al dinaro tunisino.

E sbizzarrirsi in tutti i progetti di utopia sociale che, da Saint Simon a Casaleggio, costellano la storia del nostro continente con esiti penosi o tragici.

Nella sanità, nelle infrastrutture e nelle assunzioni allegre nel comparto pubblico.

Nel frattempo il Nord liberale ed operoso riuscirebbe finalmente ad agganciarsi ad un'Europa moderna e competitiva, al passo coi tempi.

Senza rancori, senza traumi, secondo le proprie legittime aspirazioni.

Mauro Carmagnola

SOMMARIO

Reddito di cittadinanza e <i>flat tax</i> incompatibili	pag. 2
Il cattolicesimo politico non è Lorenzo Cesa	pag. 4.
Grillismo rosso e corrente forense del berlusconismo.	pag. 5
Una rete bianca per ricomporre i cattolici	pag. 6
E' Luigi Di Maio l'erede di Berlusconi	pag. 7
L'Italia ancora protagonista a Tunisi	pag. 8
La Nuova Via della Seta: sfide ed opportunità	pag. 9
Pensare come gli altri	pag. 13
Francesco e Benedetto: la lettera riaccende la Chiesa .	pag. 14

Cinque parole magiche hanno fatto vincere M5s e Lega

Reddito di cittadinanza e *flat tax*: politiche economiche incompatibili

di Ettore Bonalberti

Con cinque parole chiave, quella magica di Di Maio: reddito di cittadinanza e le quattro di Salvini: *flat tax*, no alla legge Fornero, fuori i clandestini, legittima difesa, M5s e Lega hanno ricevuto il più ampio consenso dagli elettori.

Una propaganda politica svolta con grande impegno che esprimeva a livello sovrastrutturale la condizione strutturale del Paese che è quella, alla fine, espressa dal voto: un'Italia spaccata in due, nella quale emergono le due profonde divaricazioni sociali, economiche e delle condizioni di vita del Paese: quella territoriale Nord-Sud e quella generazionale, drammaticamente rappresentata dalla disoccupazione giovanile che, nel meridione, assume carattere patologici e irreversibili (oltre il 50%) e dalla fuga all'estero dei nostri giovani in cerca di speranza.

Nel vuoto delle culture politiche e di formazioni politiche sempre meno legate a un pensiero, ridotte all'ectoplasma senza più storia e identità del Pd renziano; all'equivoco partito personale di Berlusconi o alla pur com-

mendevole difesa della propria ispirazione originaria dei Fratelli d'Italia, solo il M5s e la Lega hanno saputo esprimere, seppur a livello epidermico, il disagio profondo e le aspettative di una società in preda a quell'anomia politica, istituzionale, economica, finanziaria e sociale, di cui scrivo da tempo.

La frustrazione dei ceti produttivi del Nord e la disperazione della gente del Sud, insieme alla richiesta di un profondo cambiamento di classe dirigente e al rifiuto in blocco dei vecchi partiti, hanno finito per costituire una miscela che ha fatto deflagrare il sistema, o ciò che di esso rimaneva, della seconda Repubblica.

A una possibile rivolta sociale, sempre latente, si è sostituito nel tempo breve un terremoto politico foriero di scosse di assestamento numerose e prolungate.

Basta osservare quanto sta accadendo in queste prime settimane post voto, per rendersene conto.

L'Italia è divisa in due, con il permanere di due questioni che, allo stato degli atti, appaiono di improbabile, se non impossibile soluzione: una questione setten-

trionale da tempo annunciata, in cui il ceto medio e i diversamente tutelati vivono una condizione di progressivo impoverimento; un'atavica questione meridionale che, accanto alle stesse e più gravi condizioni dei due ceti su descritti, sconta il differenziale accumulato nella più che secolare storia post unitaria italiana.

Paradossalmente, nel momento in cui Salvini fa fare il salto di qualità alla Lega, da partito del Nord a partito nazionale, riuscendo in tal modo a superare elettoralmente Forza Italia, quest'ultima abbandonata dal voto meridionale tutto ri-orientatosi a sostegno del M5s, il Paese, mai come adesso, appare diviso in due, col rischio della perdita della stessa unità nazionale.

E' evidente, però, che le soluzioni indicate dai due vincitori: reddito di cittadinanza per il Sud del M5s e *flat tax* della Lega e centro destra per il Nord, sono obiettivi propri di due politiche economiche e finanziarie, non solo difficilmente compatibili con la situazione del debito pubblico italiano (2290 miliardi di euro), ma, a maggior ragione, inconciliabili tra di loro.

Ed é comprensibile allora,

Cinque parole magiche hanno fatto vincere M5s e Lega

Reddito di cittadinanza e *flat tax*: politiche economiche incompatibili

come ad una situazione strutturale di divisione netta del Paese si sovrapponga una condizione di rottura difficilmente componibile sul piano sovrastrutturale politico culturale e del governo del Paese.

Che fare allora?

Alla drammatica deriva della dissoluzione dell'unità nazionale, cui si aggiunge il trionfo delle posizioni più radicali ed estreme di un anti europeismo, oggetto delle preoccupazioni espresse nel recente incontro parigino dalla Merkel e da Macron, penso che l'unica risposta possibile sia quella di ripensare l'assetto istituzionale del Paese, battendoci per una riforma in senso federale dell'Italia.

Basta con le venti regioni che non siamo più in grado di mantenere, ma si punti alla soluzione indicata a suo tempo dal professor Miglio di cinque-sei macro regioni (Nord Ovest-Nord Est, Area Centrale, Area meridionale, Sicilia, Sardegna) e ad un assetto presidenziale per il governo federale a Roma.

Quanto al nostro rapporto con le riforme e con l'Europa, fermo restando che nella globalizzazione dominante sarebbe

illusorio ipotizzare fughe, tipo Brexit, dell'Italia dal contesto europeo, non v'è dubbio che si tratterà di porre con forza il tema della riforma dei Trattati europei, partendo dal superamento di quei provvedimenti illegittimi, come il *fiscal compact*, assunti in contrapposizione con gli stessi Trattati, come da tempo il prof Giuseppe Guarino ha esemplarmente denunciato.

Non si tratta di perorare l'idea assurda di un'Italia fuori dall'Unione europea, quanto piuttosto quella di recuperare, a partire dal partito erede dei padri fondatori, il Ppe, i principi originari di Adenauer, De Gasperi e Schuman.

Validi nei loro fondamentali cristiano sociali, si tratta di impegnarci a tradurre nella *città dell'uomo* le indicazioni pastorali delle encicliche sociali della Chiesa cattolica, estremamente rigorose nel denunciare i disvalori e le ingiustizie che, accanto ad alcuni fattori positivi, la globalizzazione porta con sé.

Sul piano delle riforme bisogna avere chiara consapevolezza che, se non si ritorna al controllo pubblico di Banca d'Italia e alla separazione tra banche di pre-

stito e banche di speculazione, ossia ripristinando la legge bancaria del 1936, nessuna riforma di tipo economico e sociale può essere seriamente realizzata in Italia e in Europa.

Sia che subiamo scientemente (talora con personali interessi di qualcuno a libro paga) oppure inconsapevolmente, il dominio dei poteri finanziari dominanti (gli *edge funds* anglo-caucasici, kazari, che controllano con la Bce, le banche nazionali dei paesi europei), dobbiamo batterci per ripristinare concordemente con i nostri *partner* europei la sovranità monetaria senza la quale la sovranità popolare si riduce a una retorica e impotente dichiarazione di principio.

Surreale, in tale contesto, il fatto che noi dell'area democratico cristiana, totalmente scomparsi dalla scena politica, salvo qualche infiltrato sopravvissuto nelle maglie di uno sciagurato *rosatellum* e grazie al trasformismo dominante, si continui a bisticciare sui *de minimis* assurdi delle nostre divisioni anacronistiche e impotenti

Morta l'Udc

Il cattolicesimo politico non è Lorenzo Cesa

di Maurizio Eufemi

La consultazione elettorale del 4 marzo ha determinato un sisma politico di elevata intensità con una sostanziale ingovernabilità.

I tre poli (Centrodestra a trazione leghista, movimento cinque stelle a propulsione meridionale e partito democratico ridimensionato nei numeri e nella rappresentanza) sono alternativi a se stessi con nessuna possibilità di avvicinamento politico salvo la possibilità di una intesa su una nuova legge elettorale di cui si sono constatati i paradossi.

La rappresentanza ha prevalso sulla governabilità per l'ibrida miscela di uninominale e di proporzionale, senza possibilità di voto disgiunto e neppure quella di indicare la preferenza sui listini bloccati.

La libertà di scelta è stata soffocata dalla legge elettorale pensata per compromessi divenuti irrealizzabili.

Molte formazioni non hanno raggiunto la soglia del 3 per cento.

Eppure molti elettori non

hanno voluto rinunciare alla possibilità di scelta fuori dai blocchi delle coalizioni, per dare un segnale rispetto a valori e convinimenti.

Questo è il caso del Popolo della Famiglia che pure oscurato dai mezzi di comunicazione ha canalizzati voti su principi irrinunciabili.

Una riflessione a parte merita il cartello elettorale Noi per l'Italia che ha pagato la contraddizione di usare il simbolo dello scudo crociato dando spazio e rappresentanza a personaggi lontani dalla cultura democristiana.

È stata di fatto una operazione teleguidata che è naufragata sui territori.

Il risultato è stato di un totale fallimento del progetto, una modestissima composita rappresentanza parlamentare.

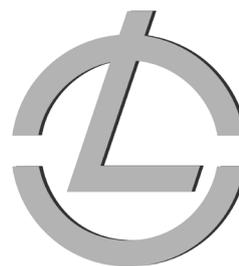
In Parlamento oggi gli eredi del simbolo sono ora Paola Binetti, che peraltro viene da un tortuoso percorso parlamentare, e Antonio De Poli!

Questo è il risultato delle scelte operate negli anni da Rocco Buttiglione, Pierferdinando Casini e Lorenzo Cesa di cui

portano appieno le responsabilità storiche.

Tutto ciò conferma il disastro politico ed elettorale di dirigenti che hanno privilegiato egoismi e interessi personali rispetto ad un progetto che avrebbe richiesto ben altra piattaforma politica e culturale.

Richiederebbe leader politici credibili e capaci di fare battaglie politiche nella società e nel Paese.



IL LABORATORIO

Non è terza repubblica

Grillismo rosso e corrente forense del berlusconismo al vertice di Camera e Senato

di Marco Margrita

Ha preso il via, con l'elezione dei presidenti dei due rami del Parlamento, la XVIII Legislatura. La prima di *Una nuova Italia* (evocando il titolo dell'*instant book* sul voto del 4 marzo di Matteo Cavallaro, Giovanni Diamanti e Lorenzo Pregliasco).

Ci troveremmo di fronte all'atto fondativo della Terza Repubblica, secondo alcuni commentatori (forse troppo euforici e sbrigativi).

Per le modalità con cui è avvenuto, prima che per le personalità che sono state poste sugli scranni più alti di Montecitorio e Palazzo Madama: il *grillino rosso* Roberto Fico (alla Camera) e l'autorevole rappresentate della corrente forense del berlusconismo Maria Elisabetta Alberti Casellati (al Senato).

La faccenda, a nostro avviso, è più semplicemente una netta vittoria per Matteo Salvini e Luigi Di Maio, protagonisti post-politici ma politicisti, che hanno saputo stringere un'intesa (forse più che tattica), che ha retto alla prova dei fatti e che ha assestato

durissimi colpi a Silvio Berlusconi da un lato e a quel che resta del Pd (renziano e non) dall'altro.

Rafforzando la narrazione dell'esito elettorale.

Ricavare in quanto è accaduto, con l'obiettivo centralità di forze esteticamente estreme e retoricamente eurocritiche, l'avviarsi di una nuova era repubblicana è, però, sicuramente eccessivo.

Non è avvenuto, infatti, alcun cambiamento costituzionale/istituzionale.

E nessuno dei nuovi attori, tutti sostenitori del no al referendum del 4 dicembre 2016, sembra minimamente interessato ad aprire una fase che abbia quest'obiettivo *di sistema*.

Si ricerca, piuttosto, una temporanea *governabilità possibile*, in cui completare l'opera di ridisegno dell'offerta elettorale (complice, magari, un modifica all'uopo del sistema di voto).

L'impressione è che non si voglia dar troppo tempo agli sconfitti (le proposte responsabili, riformiste e riformatrici; apparse troppo compromesse

con l'*establishment*) di trovare formule per proporsi all'ancora loro vasto elettorato (magari con la disgregazione e riaggregazione in altre coalizioni, magari un dinamico soggetto esplicitamente europeista).

Con parole altisonanti, poco più del procedere verso quello che si sarebbe chiamato, in altra epoca, *governo balneare*.

Non è successo nulla, quindi?

No, non si può dirlo; a voler essere sinceri.

L'onestà intellettuale, però, ci porta a sostenere che... è successo nulla di ciò che ci viene raccontato. Siamo dentro una trasformazione, che tocca in modo particolare un tema a cui siamo sempre stato molto attenti qui su *Il Laboratorio*: la presenza politica (meglio: istituzionale e partitica) dei cattolici. Non c'è più, e tocca ammetterlo. Bisogna lavorare a modalità totalmente nuove, che opere disgregazioni e aggregazioni reali, capaci di costituire assolutamente necessari fattori di reale alternativa a questo stato di cose (che può essere visto, superando le nostalgie, come un'opportunità).

Occorre rilanciare un pensiero politico di matrice cristiana

Una rete bianca per ricomporre i cattolici

di **Giorgio Merlo**

È' ormai giudizio comune che i cattolici in politica sono marginali, ininfluenti e quasi puramente ornamentali.

La sostanziale assenza dalle aule parlamentari di esponenti, personalità ed autorevoli figure del cattolicesimo democratico, sociale e popolare è la conferma che questo filone ideale non ha, oggi, una rappresentanza politica alla Camera e al Senato.

E questo è un problema che non può più essere eluso o semplicisticamente aggirato.

Innanzitutto non può essere sottovalutato dall'area cattolica italiana.

Ne hanno parlato molti dopo il voto del 4 marzo.

Dai vescovi italiani ad alcuni organi di informazione del mondo cattolico, da singoli dirigenti dell'associazionismo dell'area cattolica a moltissime persone che si riconoscono ancora in questo mondo.

Insomma, i cattolici impegnati non hanno oggi una rappresentanza politica ed istituzionale.

Ma, ed è quel che più conta, è la cultura cattolico democratica, popolare e sociale ad uscirne seccamente ridimensionata e marginalizzata.

Con ricadute negative per la qualità della nostra democrazia e per la stessa autorevolezza e

credibilità delle istituzioni del nostro paese.

Ora, per evitare che il tutto si riduca ad un fatto di pura lamentela o, peggio ancora, di semplice tentazione nostalgica, credo sia venuto - anche e soprattutto dopo l'esito del voto del 4 marzo - il momento per cercare di ricomporre laicamente e senza alcuna deriva clericale o confessionale un *mondo* sempre più disperso, frammentato e particolarmente disorientato.

Non riproponendo l'ennesimo, ed inutile, nuovo partito o novello movimento.

Ma, semmai, una sorta di *rete bianca* capace di censire e ricomporre un filone ideale che continua ad essere un giacimento culturale, politico, sociale ed etico di straordinaria importanza.

Una ricchezza che non può essere sottovalutata e ne è abbandonata a se stessa.

Ed è per questo motivo che occorre attivare una iniziativa capace di ricomporre questa ricca e multiforme realtà associativa e che, soprattutto, sia capace di recuperare e riattualizzare un *pensiero*.

Cioè un pensiero che affonda le sue radici nel cattolicesimo democratico, sociale e popolare e che individua nell'esperienza storica, culturale e politica della Democrazia Cristiana prima e del Partito Popolare Italiano

poi non un semplice incidente di percorso ma come una fase di straordinaria importanza per la stessa democrazia italiana.

Oggi, credo, è indispensabile il rilancio di un pensiero politico e culturale di matrice cristiana, popolare e riformista.

Una cultura che è stata consapevolmente abbandonata a se stessa e che richiede, oggi più che mai, di essere riscoperta e riattualizzata.

Solo in un secondo momento sarà possibile porre il tema della politica, del partito e della partecipazione politica.

Del resto, la miglior stagione dei cattolici impegnati in politica ha sempre visto la cultura, cioè l'elaborazione di un pensiero e quindi di un *progetto di società*, precedere ed anticipare la formazione e la costituzione di un partito.

Se questo è il segreto della miglior stagione dei cattolici impegnati in politica, quello resta il cammino da intraprendere.

E soprattutto da recuperare e invertere.

Ecco perché deve ripartire una *rete bianca*.

Solo attraverso questa iniziativa l'arcipelago cattolico può ritornare protagonista e decisivo per le sorti della nostra democrazia e per la stessa salute democratica del nostro paese e delle nostre istituzioni.

Porta a compimento la seconda repubblica e surclassa Renzi

E' Luigi Di Maio l'erede di Berlusconi

di Maurizio Porto

Il vero erede di Silvio Berlusconi è arrivato: si chiama Luigi Di Maio.

Si era pensato ad Angelino Alfano.

Non andava, niente *quid*.

Poi si era creduto, ad un certo punto, che toccasse, addirittura, a Matteo Renzi.

Troppo legato ai parametri della sinistra, sia pure rinnovati, ed ai suoi scheletri negli armadi - banche e sistema di potere rossi - il segretario del Pd non ha saputo salvaguardare un fertilizio che mostra gravi crepe.

E così niente Nazareno *bis*, niente *Grande Coalizione* tra Pd e Forza Italia, tra eurosocialisti ed europolari, così come si usa fare in Germania ed al Parlamento europeo.

E niente staffetta tra il vecchio *leader* affaticato ed il giovane rampante fiorentino.

Gli avvenimenti, nella loro imprevedibilità, hanno proposto un nuovo, inaspettato erede che porterà a compimento la seconda repubblica inaugurata e vissuta sotto il segno di Silvio Berlusco-

ni.

Vediamo perchè.

Innanzitutto ogni stagione politica ha un narratore, un cantore degli eventi.

La seconda repubblica ha avuto ai suoi albori il Tg5 di Mentana ad informarci enfaticamente e gioiosamente su tangentopoli e sulla conseguente discesa in campo del Cavaliere ed oggi è il medesimo conduttore, alla Sette, a propendere per il nuovismo dei Cinque stelle.

Berlusconi ha vinto nel '94 promettendo un milione di posti di lavoro; Di Maio ha registrato un buon successo impegnandosi a soddisfare ben più di un milione di cittadini con lo stesso emolumento, ma senza la necessità di conseguirlo lavorando.

Il Cavaliere ha firmato nel '94 un contratto con gli italiani fondato su un'imponente realizzazione di opere pubbliche senza realizzarne praticamente nessuna, il movimento di Di Maio è aprioristicamente contrario alle opere pubbliche e raggiunge così il medesimo risultato senza essere accusato di non mantenere gli impegni.

Il *look* berlusconiano è connotato al personaggio, ma *démodé* con quei doppiopetto che solo un anziano può indossare con quotidiana dedizione, mentre quello di Di Maio è altrettanto prevedibile, ma più aggiornato, con completi e cappotto (se la campagna elettorale fosse stata in estate avrebbe perso un paio di punti percentuali senza il traino dell'immane cappotto) di elegante ed aggiornata fattura.

E, poi, li accomuna una certa disinvoltanza con le questioni di politica economica, previdenziali e sulla sottovalutazione dei vincoli finanziari causati dal debito pubblico.

Se anche in questo Luigi Di Maio si mostrerà un fedele discepolo di Silvio Berlusconi correrà il rischio di ripetere l'avventura del 16 novembre 2011, quando il Cavaliere dovette dimettersi sotto la pressione dei mercati internazionali.

Coerentemente, anche l'esponevole dei Cinque stelle griderà al complotto.

In realtà, se non cambierà registro, anche il suo destino appare segnato.

Musica e cinema avvicinano la cultura dei due Paesi

L'Italia ancora
protagonista a Tunisi

di Donato Ladik

C'è veramente sempre da meravigliarsi per le innumerevoli occasioni di scoprire come l'italianità percorre in vari modi la quotidianità della Tunisia.

Gli ultimi bagliori che illuminano il panorama culturale tunisino ci riservano la sorpresa di conoscere il linguaggio culturale che la nostra creatività riesce a diffondere attraverso le parole, i gesti, le immagini, la musica e tant'altro.

Si è appena concluso, con una vasta eco, il concerto di Eugenio Bennato allestito dall'Istituto Italiano di Cultura di Tunisi nell'ambito del programma culturale *Italia, Culture, Mediterraneo*.

L'artista napoletano ha presentato un estratto dal suo ultimo lavoro intitolato *Da che sud è sud tour* itinerante che toccherà tutti i paesi del Magreb e proseguirà nel resto dell'Africa per concludersi dopo alcuni mesi in America Latina.

Lavoro d'ampio respiro quello intrapreso dal poliedrico artista che mescola musica tradizionale

napoletana alle sonorità mediterranee della più antica tradizione musicale.

Commistione dialogante di coesistenze culturali ed etnie diverse che nelle sue note rendono universali i messaggi di umanità e identità transnazionali che Bennato stesso dichiara: *brani di storie e identità trasversali dove la musicalità e la vocalità dall'italiano all'arabo, dallo spagnolo al brasiliano si fondono in una valenza ritmica ed evocativa che esprime sentimenti e impressioni comuni a tutti i popoli*.

Il concerto si è svolto all'interno di una *location* del tutto fiabesca, l'Acropolium sulla collina di Byrsa che sovrasta la città di Tunisi e che in passato è stata la prima cattedrale cristiana dell'Africa sul territorio di Cartagine.

Ma dalla musica si passa quasi per gioco al cinema ed è di questi giorni la notizia che Claudia Cardinale sarà la madrina di una rassegna cinematografica nella Città della Cultura di Tunisi dove verranno proiettati per tre giorni i film dell'attrice italiana nata a Tunisi nel quartiere de La Goulette.

La più bella italiana di Tunisi sarà presente all'inaugurazione della rassegna che vedrà proiettare i più importanti film della sua carriera dal *Gattopardo* alla *Ragazza con la valigia* con il contributo della Cineteca Milano, Cineteca di Bologna e della Fondazione centro sperimentale di cinematografia in partnership con la Cinématèque Tunisienne e l'Istituto Italiano di Cultura di Tunisi.

Sostegno italiano e promozione tunisina di iniziative comuni per la diffusione del patrimonio cinematografico per alleviare le sempre presenti difficoltà in cui ancora si dibatte la società tunisina!

IL LABORATORIO

TORINO

¹ M5s: chi lo conosce lo evita

A Torino il Movimento 5 stelle ha perso cinque punti percentuali rispetto alle comunali di due anni fa, a Roma un po' meno, quattro.

Certo, partivano, rispettivamente, dal trenta e dal trentacinque per cento, ma quando perdi cinque punti dove ti conoscono e ne guadagni una decina dove non sanno chi sei qualche riflessione va fatta,

Innanzitutto, il *deficit* di comunicazione e di credibilità dei commentatori.

Malgrado l'indiscutibile successo del movimento, si sarebbe dovuto rilevare che, dove hanno responsabilità di governo, i pentastellati sono già in flessione, perdipiù in un momento magico per loro.

Inoltre, se si esaminano i dati di Roma e Torino, si considera il dieci per cento circa del corpo elettorale, molto di più di qualche collegio elettorale del profondo Sud in cui i grillini hanno vinto e stravinto.

Invece, nulla.

I commentatori tacciono di questo aspetto che potrebbe mitigare la spocchia di Di Maio & C., i quali sanno solo parlare di volontà popolare (anche perchè hanno difficoltà a parlare di che cosa segue in termini fattuali alla suddetta volontà).

L'indicazione popolare c'è.

Ma i dati vanno letti ed interpretati.

E romani e torinesi hanno detto che il M5s non ha portato, nelle amministrazioni, i risultati attesi e lo hanno votato meno di quanto lo avessero votato un

paio di anni fa.

Dunque, dove manca il magico effetto del reddito di cittadinanza (l'assegno recapitato a casa senza che il beneficiario abbia fatto alcunché) e dove si incomincia a valutare che cosa abbiano realizzato le amministrazioni pentastellate le cose vanno un po' diversamente rispetto alla narrazione consueta e quotidiana cui siamo sottoposti da una stampa sempre supina nei confronti del vincitore del momento.

Bene.

Veniamo a Torino.

A differenza di Roma la drammaticità della condizione della vita pubblica è meno evidente per una sorta di dignitoso e diffuso civismo che manca nella città capitolina.

Ma sotto la coperta del senso di decoro vi è una situazione sempre più drammatica sul piano economico e sociale.

Per contrastare questa situazione, che cosa ha fatto la giunta Appendino?

Nulla.

Pasticcio di piazza San Carlo e molte levate all'amico hanno creato scalpore, ma zero idee sul futuro della città sono ben peggiori.

Politica dei trasporti? Chi si muove inquina. Politica culturale? La cultura costa. Politica di attrazione degli investimenti? Viaggio negli emirati dell'Appendino, risultati zero. Politiche educative? Fondi tagliati.

Insomma, chi conosce il M5s lo evita.

Maurizio Porto

Mentre calano turismo e cultura Olimpiadi invernali bis, l'occasione si ripete

di Marco Margrita

La nuova candidatura olimpica di Torino, per i Giochi invernali del 2026, è entrata pesantemente nel dibattito politico (non solo cittadino).

Il sostanziale assenso, supportato da Beppe Grillo e Luigi Di Maio, espresso dall'amministrazione comunale pentastellata è sicuramente una delle ragioni principali del rilievo mediatico conquistato da quella che è, per ora, una semplice *manifestazione d'interesse*.

Non è, però, perdendosi nel notismo piccolo-piccolo, da mestieranti della cronaca politica, che si può esprimere un giudizio significativo su quella che è una sfida autentica.

Per farlo occorre, invece, tornare a Torino 2006.

In un'intervista rilasciata al periodico *2006più Magazine*, nell'ambito dell'inchiesta del bimestrale di *Dai Impresa* sull'eredità olimpica a dieci anni, Valentino Castellani evidenziava come *le Olimpiadi hanno segnato nella storia di Torino un "prima" e un "dopo" che le*

persone concepiscono come un cambiamento della vocazione della città (...) L'obiettivo principale era quello di posizionarla, con il suo sistema territoriale, sulla mappa del mondo e si può onestamente affermare che tale proposito è stato realizzato.

La ricerca di un ruolo planetario per Torino, questa è nuovamente il compito che va affidato (giustamente con un occhio ai costi e al minor impatto ambientale possibile) a un'eventuale nuovo evento a Cinque Cerchi.

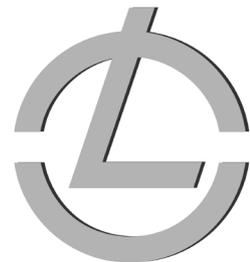
Un compito urgente, visto che i dati del turismo e i resoconti sulla vitalità culturale ci dicono che si sta imboccando una china ben diversa, all'insegna di una ricaduta nel provincialismo (ah, la decrescita!).

In questo senso, sappiamo di dire una cosa che va contro il *senso comune*, bisognerebbe osare una coraggiosa collaborazione, nell'ottica di un protagonismo complessivo del Nord Ovest dell'Italia, con Milano.

Magari una vera e propria concandidatura.

Il tempo per muoversi su questa strada non è molto e sarebbe

bene che le forze che vogliono essere davvero innovative, abbandonando le pose dello sciovinismo campanilista, portassero il tema in discussione.



IL LABORATORIO

Un progetto di desertificazione del cuore cittadino

Ztl tutto il giorno: insorgono gli interessati

di Diego Mele

Abbiamo incontrato nel suo negozio di via Arcivescovado il Presidente dell'Associazione delle Contrade, il naturopata Luigi Ventura, in prima fila nella civile protesta sotto il Municipio contro l'estensione della Zona a Traffico Limitato che si è tenuta il 19 marzo.

ZTL tutto il giorno nell'area centrale della città di Torino, è questo il progetto dell'Amministrazione guidata da Chiara Appendino?

Sì, una Zona a Traffico Limitato dalle 7,30 alle 19,30 con un'ingresso di cinque euro per due ore di parcheggio gratuito: questa in sintesi l'idea del Comune.

Le conseguenze?

Facilmente immaginabili. L'ulteriore desertificazione commerciale del centro storico, che già soffre per una ZTL che propina multe a sorpresa ai varchi ed impedisce, di fatto, l'accesso mattutino. Non a caso, in questi anni, sono fuggiti dal cuore di Torino non solo esercizi commerciali, ma molte

imprese nel settore dei servizi capaci di offrire lavori stabili e ben remunerati.

L'Amministrazione dice che qualcosa per l'inquinamento va tuttavia fatto.

Certo. Innanzitutto l'inquinamento va monitorato seriamente ed al momento non abbiamo dati che portino ad affermare che il centro storico e commerciale è la zona in cui si produce la maggiore quantità di agenti inquinanti.

Chiudendolo, le auto lo circumnavigherebbero e produrrebbero le emissioni più dannose ai suoi confini, non al suo interno senza cambiare nulla in termini generali.

Bisogna intervenire con provvedimenti strutturali: auto elettriche invece dei diesel e caldaie più moderne e performanti. In tutta la città.

Certo, ma nell'immediato che cosa si può fare?

Tenere aperta e fluida la circolazione, creare zone pedonali dove possano sorgere o svilupparsi al meglio i centri commerciali naturali, quelli del commercio tradizionale, ben inseriti nel contesto urbano, capaci di rene-

dere viva la città e le contrade, diminuendo anche il senso di insicurezza figlio anche della desertificazione degli esercizi.

Ed in prospettiva?

Occorre completare la metropolitana, l'unica al mondo che non passi sotto il centro storico.

Ma i cittadini sono con voi?

Direi di sì. Abbiamo raccolto cinquemila firme di residenti e la manifestazione di protesta del 19 è andata bene.

Se l'Amministrazione si è dichiarata disponibile ad incontrarci ed ha rinviato i suoi propositi di realizzazione del piano vuol dire che le nostre istanze hanno un fondamento.

Il buon senso e la triste esperienza di questi anni dovrebbero fare il resto.

Già, concludiamo noi de Il Laboratorio, siamo sempre a discutere da anni degli stessi problemi.

I governi alla guida della città si susseguono, ma rispetto a quel minimo di strategia che dovrebbe caratterizzarne l'azione ben poco si vede.

Pitturare l'asfalto di strisce blu od alzare varchi appare davvero ben misera cosa.

Martedì 3 aprile in Duomo a Torino

L'anima che canta

di Luca Vincenzo Calcagno

C'è una nuova realtà che va ad arricchire la scena culturale torinese ed è talmente interessante (tanto per il luogo da cui parte, quando per gli obiettivi che si prefigge) da aver già ricevuto lodi entusiastiche da parte della stampa specializzata.

È l'Accademia della Cattedrale di San Giovanni, un'associazione a fini culturali nata nell'estate 2017 e, dopo un periodo in cui si è organizzata, debutterà nel Duomo metropolitano il prossimo martedì 3 aprile alle 21 con un concerto a ingresso libero dai tratti particolarmente originali.

Gli interpreti della serata *in casa* saranno Laura Capretti (giovane ma promettente mezzosoprano) e il M° Erik Battaglia (pianista di fama internazionale) che eseguiranno 14 Lieder di grandi compositori della Mitteleuropa e di cui lo stesso Battaglia è fine conoscitore ed esperto.

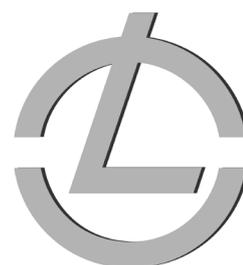
È da segnalare come non è di consuetudine in Italia l'esecuzione di Lieder in un luogo sacro: tipici della dimensione cameristica, rappresentano per la ricettività del nostro Paese ancora una nicchia, sebbene nella creatività dei popoli di lingua tedesca abbiano dato origine a un genere straordinariamente prolifico.

Tuttavia, l'intensa, sorgiva spiritualità che permea questi canti per voce e pianoforte non può non colpire le corde più profonde del senso religioso.

Spiega a tal proposito don Carlo Franco, parroco del Duomo e presidente dell'Accademia: *'Lo spirituale nell'arte'* è il titolo che abbiamo scelto per il nostro progetto inaugurale, titolo che riprende quello di un celebre saggio di Kandinskij: *una prospettiva di meditazione capace di sintetizzare una visione del mondo, il cui fuoco è la liturgia dell'amore cristiano.*

Essa è da intendere, nel-

le parole dello stesso don Franco, come *un centro di irradiazione culturale nel segno e nel senso della spiritualità; un metaforico primo motore aristotelico per avviare momenti di riflessione e di fruizione artistica, nel tentativo di conciliare, alla luce del cristianesimo e del dialogo interreligioso, le ragioni dell'intelletto con le ragioni del cuore*



IL LABORATORIO

Si afferma la centralità di una Cina attenta all'Europa - *Da Qin*

La Nuova Via della Seta: sfide ed opportunità

di Riccardo Lala

Per quanto paia che il vero iniziatore della *Via della Seta* fosse stato addirittura l'impero assiro, e sia comunque certo che, come scriveva Erodoto, la maggior parte della stessa (chiamata *Via Regia*) fosse stata materialmente costruita dall'Impero Persiano, il suo nome attuale deriva da uno slogan tedesco dei tempi del Secondo Reich, il quale ambiva a occupare un proprio posto, accanto agli imperi inglese e russo, sui mercati cinese e giapponese.

La *Seidentrasse*, così battezzata dal geografo von Richthofen, si poneva in concorrenza con le immagini prestigiose della Transiberiana e dell'Impero Anglo-Indiano (il *Grande Gioco*). Secondo il celeberrimo teorico geo-politico Mackinder, il controllo dell'Asia Centrale (il *Pivot*) sarebbe coinciso con quello della Eurasia (l'*Isola del Mondo*), e, quest'ultimo, con l'egemonia sul mondo intero.

Sempre Mackinder, il giurista tedesco Carl Schmitt e lo storico giapponese Shiratori, contrapponevano, in questa lotta, i poteri

terrestri (Russia e Cina) a quelli marittimi (Inghilterra e Giappone). Brzezinski, erede, allo stesso tempo, della tradizione della geopolitica anglosassone e di quella del *sarmatismo* polacco, aveva impostato, come consigliere presidenziale in USA, tutta la strategia americana, dai tempi di Carter e fino al primo mandato di Obama, sull'idea della frantumazione del blocco socialista e degli Stati suoi successori attraverso la penetrazione nell'Asia Centrale, cominciando da Afghanistan e Polonia, per continuare con Irak e Tibet...

Una Nuova Via della Seta era nata dunque, negli anni 2011-2012, con il significativo titolo di *Pivot to Asia*, come idea dell'Amministrazione americana (in particolare, di Hilary Clinton), dopo che gli USA, in seguito alla guerra contro al-Qaida, avevano collocato proprie basi in Asia Centrale. Essa doveva servire per collegare, come un cuneo, fra la Russia, il mondo islamico e la Cina, una serie di Paesi che si sperava sarebbero divenuti filo-occidentali.

Tuttavia, l'impegno profuso dall'America in quest'impresa

era stato relativamente modesto, e comunque controbilanciato dalle resistenze locali, che avevano portato al fallimento delle *Primavere colorate* e delle *Primavere arabe*. La dirigenza cinese non si è lasciata sfuggire, ora, la propizia occasione. Contrariamente che per l'America, la Nuova Via della Seta a guida cinese (ribattezzata *Una Via, Una Strada*) costituisce, per la Cina, *il progetto perfetto*. Innanzitutto, essa serve a sostituire, o, almeno, aggiornare, l'ideologia *dello sviluppo*, che costituiva a sua volta un surrogato *debole* della tradizione ideologica maoista. Infatti, la Via della Seta, oltre a costituire una risposta concreta a una serie di esigenze della Cina, fornisce anche una suggestione emotiva - *il marchio giallo* - capace di sostenere la *concorrenza ideologica* delle due *grandi narrazioni* che si contendono l'area euro-asiatica: la *religione di Internet* delle Big Five americane, e il *ito pan-islamico* del Califfato.

Una Via, Una Strada sono già in via di costruzione.

L'antica Via della Seta, come *via*, non era mai esistita. Ciò che esisteva erano le rotte carova-

Si afferma la centralità di una Cina atenta all'Europa - *Da Qin*

La Nuova Via della Seta: sfide ed opportunità

niere e marittime che, dai tempi degli Assiri fino ad oggi, hanno collegato le varie parti dell' Eurasia, rendendole molto più interconnesse di quanto ora si creda. Tant'è vero che, attraverso queste vie, sono passati i caratteri cuneiformi e aramaici, le religioni di salvezza, le invenzioni tecnico-scientifiche, il colonialismo occidentale..... Orbene, se è vero che queste vie costituivano una rete molto articolata (Roma, Bisanzio, Alessandria, Damasco, Baghdad, Delhi, Samarcanda, Chennai, Xi'an, Malacca, Pechino, Canton...), è pur vero che il loro maggiore centro di gravità era stato sempre costituito dalla Cina, la quale, infatti si era autodefinita fin dallo inizio come *il Paese Centrale* (il *Regno di Mezzo*), all' interno di un' indefinita *Ecumene*. In tal modo, essa esercitava il suo *soft power* (*wu wei*) su una vasta area che andava dal Kazakhstan al Giappone.

Nello stesso modo, anche la Nuova Via della Seta si articola in una pluralità di tratte ferroviarie (passeggeri e merci, tradizionali e ad alta velocità), di rotte marittime, porti e autostrade, che

copriranno tutta l'Eurasia, e già ora collegano una decina di città cinesi con altrettante città europee. La Via della Seta diviene oggi, perciò, più che mai la metafora di un multipolarismo esteso, con al centro la cultura sincretica cinese: certo, il *socialismo con caratteristiche cinesi*, però anche le *Tre Scuole* (confucianesimo, taoismo e buddhismo), e infine anche cattolicesimo, protestantesimo e Islam, dove la pretesa di egemonia sull' Ecumene, rimasta sempre vaga in età imperiale, si può finalmente concretizzare nella sua sfera propria.

Come l'Imperatore Saggio - trasfusione in termini politici, come il *Filosofo Re* di Platone, dell'ideale filosofico della saggezza - governava il mondo attraverso l'esempio (*agiva senza agire*), così la Nuova Cina aspira a influenzare il continente eurasiatico attraverso un'infinita *ragnatela* di rapporti bilaterali, dove finanza e politica, tecnologia e cultura, commercio e informatica, si rafforzano a vicenda. Il tutto come un'immagine speculare, ma rovesciata, dell'*America Mondo* teorizzata vent'anni

fa da Antonio Valladão. Al punto che sono ora la Cina e l'India a riprendere, a modo loro, i grandi temi della globalizzazione, come la libertà di commercio e l'ecologia, che l'America non può più permettersi, e che non per nulla sono divenuti la *bestia nera* del Presidente Trump. Si ripete quello scambio di ruoli fra Inghilterra e America che aveva caratterizzato, secondo Friedrich List, l'Ottocento: l'Inghilterra, dopo aver conseguito il dominio del commercio internazionale, predicava il liberismo internazionale per *togliere la scala su cui essa era salita così in alto*. Dopo di che, era stato il turno dell'America, e, ora, quello dell'Asia.

Il concetto taoista del *Wei wu wei* (che poi è sostanzialmente la *ahimsa*, la *non-violenza* di Gandhi) traduce perfettamente l'idea del *soft power* anche perché quest'ultimo era entrato nell'armamentario culturale occidentale proprio arrivando dalla Cina nel '600, attraverso i Gesuiti, l'economista Quesnais, medico di corte dei Borbone, e, infine, Adam Smith, seguace di Quesnais e teorizzatore dello *Stato*

Si afferma la centralità di una Cina atenta all'Europa - *Da Qin*

La Nuova Via della Seta: sfide ed opportunità

Minimo. In questo senso, si può dire che il liberismo internazionale sia la prosecuzione di una tradizione cinese, e che la Via della Seta sia stata per circa 2000 anni una forma sinocentrica di globalizzazione. Non per nulla Jack Ma ha affermato a Davos che è impossibile bloccare la globalizzazione

Infine, la Nuova Via della Seta si addice perfettamente alle attuali strategie cinesi perché il rallentamento del ritmo della crescita interno della Cina dovuto a un relativo miglioramento del tenore di vita ha reso disponibili, da un lato, enormi capacità industriali, e, dall'altro, un ingente *surplus* finanziario ereditato da decenni precedenti di risparmio spinto all'estremo.

Tutte queste energie possono essere oggi *scaricate* sul resto dell'Asia, che costituisce il prolungamento naturale dell'Occidente cinese (*Huaxi*), oramai già coperto dalla rete più fitta a livello mondiale d'infrastrutture di altissima tecnologia.

Questo *Huaxi*, sfavorito dal clima inclemente e con una popolazione scarsa e in gran parte di etnie non siniche, sta riuscendo a

riavvicinarsi alle province costiere altamente sviluppate grazie a massicci investimenti governativi, ma anche grazie al suo ruolo di transito per la Nuova Via della Seta.

La crescita demografica conseguente alla *Politica del Secondo Figlio* fornirà la spinta per un rinnovo continuo di nuove generazioni di *manager*, di tecnici, di commercianti, di lavoratori, ma anche di consumatori e di turisti, che basteranno da soli a far vivere l'insieme delle reti che si stanno ora creando.

Se si tiene presente che, già con la *Politica di un Solo Figlio*, la Cina è giunta a rappresentare più di 1/5 della popolazione mondiale, con la nuova politica demografica la sua quota su tale popolazione (considerando tanto la *Terraferma* che i Cinesi della Diaspora), è destinata ad aumentare, sicché questa massa di Cinesi altamente istruiti e ben inquadrati da imprese ed Enti pubblici costituirà, di fatto, sempre più il nocciolo duro dell'economia mondiale.

Quando la Cina, riprendendo anche qui un vecchio slogan americano, afferma che il progetto della Via della Seta è *win-win*, in-

tende sostanzialmente dire che l'esistenza stessa di un popolo così vasto, attivo e ordinato, costituisce, come minimo, una garanzia della continuità dell'economia mondiale, di cui i Cinesi costituiscono un naturale volano. Con il crescente protezionismo americano, l'interscambio internazionale tenderà a concentrarsi in Eurasia.

Si noti che gli antichi Cinesi consideravano l'Europa come un Paese di pari importanza al loro, tant'è vero che lo chiamavano *Da Qin* (*La Grande Cina*).

Se l'Europa saprà creare sinergie con la Cina innanzitutto nella gestione della Via della Seta, poi nella creazione d'impresе comuni in settori innovativi, e, infine, come si è cominciato a fare al recentissimo *Forum* di Venezia, avviando un'iniziativa apposita per fare, dell'Europa, una destinazione turistica unitaria per i turisti cinesi, quelle sfide potranno diventare un'opportunità per uscire da un tunnel di decadenza culturale, politica ed economica su cui siamo avviati da ormai lungo tempo..

La Baionetta e The Debater

Il nostro mensile pubblicato su due *blog* non omologati al pensiero unico

di Daniele Barale

Da questo numero Il Laboratorio mensile sarà consultabile anche su due *blog*, La Baionetta e The Debater.

Le tre esperienze hanno una caratteristica in comune.

Quella di rifuggire il conformismo e la banalità cui ci ha ridotto il pensiero unico, che ha come obiettivo l'annichilimento della maggior parte degli uomini per favorire gli interessi economici e di potere di una minoranza.

Coronamento di questa operazione è l'annullamento dell'orizzonte spirituale e metafisico dell'esistenza umana: il trionfo dell'effimero rispetto all'ampliamento delle prospettive.

Ancillare a tutto ciò sono l'affermarsi del *trash* nelle varie e possibili forme, dalla cultura all'ambiente, dal civismo alla politica.

Che cosa dice di sé stessa La Baionetta?

Ispirandoci agli alpini, che combattevano avendo nel cuore la mamma, la fidanzata, gli amici e, nello stesso tempo, tut-

ta l'Italia, cercheremo di dare ragione della difesa di spazi di libertà d'azione e d'incidenza, utili a difendere ciò che è giusto e ad educare, per poter ancora parlare del valore della vita con chi può riconoscere il vero, perché non assuefatto al mondo finito imposto dal potere.

E The Debater?

Debater significa letteralmente "persona che discute, argomenta con passione" e noi pensiamo che non esista definizione migliore per il nostro esperimento giornalistico.

Ciò che ne sta a fondamento è infatti un nutrito gruppo di amici che si riunisce per fare qualcosa che ama fare riprendendo la cordialità del sodalizio culturale tipico inglese che vede i suoi membri riuniti a sorseggiare birra attorno al tavolo di un pub a al tempo stesso ne sfonda i confini.

The Debater si ispira esplicitamente al nome del giornale con cui G.K.Chesterton esordì assieme al suo giovane gruppo di amici, il Jounior Debating Club.

Il nostro Debater vuole trarre vita dallo stesso spirito che tanto caro fu al grosso e grandemente

amato giornalista inglese: capovolgere il proprio punto di vista per vedere le cose sotto una nuova luce.

Il Laboratorio mensile potrà arricchire questo spirito libero e profondo, aggiungendo i suoi contenuti al desiderio di una spiegazione della realtà non superficiale e tantomeno strumentale.

In definitiva, dove vi è un'aspirazione alla buona cultura le idee vanno messe in comunicazione.

Questo è quanto Il Laboratorio ha sempre fatto e che oggi ha l'opportunità di estendere grazie a comuni sensibilità

Ponderare il pensiero collettivo

Pensare come gli altri

di Marco Casazza

Le campagne elettorali ed i risultati ottenuti, nonché le polemiche sollevate, mostrano il peso attuale della rete nel formare o, meglio, nel plasmare il pensiero collettivo. Nessuno di noi pensi di essere indenne da questo fenomeno. Non è una questione di intelligenza, ma di comportamento, che accomuna tutti i cosiddetti animali sociali. Ma, allora, come pensiamo?

L'origine della parola *pensiero* è bellissima.

Pènsu era la quantità di lana pesata per il compito delle schiave filatrici.

Da qui deriva il ponderare una idea, riflettendo, considerando, ma anche immaginando.

Si tratta, dunque, di un processo di generazione ed elaborazione di informazioni.

Il pensiero, costituito dall'aggregazione di diverse informazioni, ha la possibilità di diventare patrimonio di una comunità (come nel caso della conoscenza ecologica tradizionale), grazie alla memorizzazione, all'istruzione e alla divulgazione del medesimo.

Il pensiero collettivo, a differenza dell'apprendimento individuale, è il frutto dell'interazione

tra più individui all'interno di uno spazio, sia esso reale o digitale. L'esperienza di apprendimento di un individuo all'interno di un gruppo influenza le scelte degli altri, come mostrano le ricerche scientifiche più recenti. Esistono, poi, altri fattori di influenza sociale: l'effetto dell'esperto, indotto dalla presenza di un individuo altamente sicuro nel gruppo; l'effetto di maggioranza, causato dalla presenza di una massa critica di individui, che condividono opinioni simili.

Infine esiste il sistema delle ricompense, su cui si fondano le scelte. Per gli animali la cosa è abbastanza semplice: si chiama cibo. Per l'uomo, invece, la gratificazione è estremamente complessa. Infatti, gli attori sociali possono essere motivati nelle scelte da ricompense, sia materiali sia simboliche, da punizioni e costi. Entrano, poi, in gioco gerarchie di potere e prestigio, a cui sono collegate attese e, quindi, ricompense.

Qual è il sistema dei valori, soprattutto in riferimento alle ricompense non materiali? Si potrebbe, infatti, costituire un sistema *negativo* di valori, che porta una comunità alla distruzione. Chi aiuta a definirlo?

Quanto *costa*, dal punto di vista ambientale il mantenimento di più pensieri collettivi? Il sistema di valori esiste per tutti, indipendentemente dalla visione filosofica. Però a differenti sistemi di pensiero corrispondono diverse attribuzioni di valore.

Per secoli la filosofia, nonché i *leader* politici e religiosi, gli *intellettuali*, così come i cosiddetti *opinionisti* di oggi, hanno influenzato queste dinamiche.

Oggi, per esempio, di fronte a tanta amarezza percepita tra la gente, c'è chi si rifugia in una visione arcadica del mondo, dove l'uomo è crudele, ma, per fortuna, la natura è pura ed incontaminata. C'è, invece, chi vive nell'idolatria delle idee e della tecnologia. C'è chi vive nell'idolatria del passato glorioso. C'è chi persegue il *pensiero unico* o, meglio, *pensiero dominante* ed è difficile escludere che ciò non possa esistere, anche se non è stato descritto nei minimi dettagli.

Il sistema di valori è definito sicuramente da pochi, che lo apprendono e lo diffondono, mostrando (e sapendo convincere del fatto) che sia vincente.

Si può scappare dal pensiero collettivo? No. Ma... possiamo e dobbiamo ponderarlo!

La lettera del 7 febbraio del papa emerito Francesco e Benedetto: una lettera riaccende lo spirito della Chiesa

di Franco Peretti

Nei giorni, in cui cadeva a marzo il quinto anniversario dell'elezione di Bergoglio al soglio pontificio, una lettera del papa emerito Benedetto XVI ha suscitato l'attenzione dell'opinione pubblica e ha sollevato, anche contro la volontà dell'autore, una serie di polemiche, che hanno provocato, tra l'altro, le dimissioni di mons. Viganò da prefetto della segreteria per le comunicazioni del Vaticano, dimissioni accettate *sia pure con qualche fatica* da Francesco.

Ho riflettuto a lungo prima di decidermi a scrivere su questo argomento, avendo davanti a me le classiche tre soluzioni: ignorare il tutto, prendere il testo e dare spazio alle critiche, seguendo l'onda dell'opinione superficiale e corrente, senza essere molto originale, fare invece qualche considerazione, puntando non alla critica sterile, ma cercando di cogliere un insegnamen-

to positivo anche da questo evento. Ho scelto ovviamente la terza via e cerco di leggere in termini fecondi gli eventi collegati alla lettera, perché in me c'è l'intima convinzione che anche questa vicenda servirà per il bene del popolo di Dio. Se non sarò efficace nel lavoro, la responsabilità è solo mia, perché non ho saputo esprimere in termini appropriati le considerazioni, che ho dentro e che sono legate alla vicenda.

I fatti

L'intera vicenda può essere in termini schematici così sintetizzata. Benedetto XVI riceve, con lettera personale di mons. Viganò, prefetto del dicastero per le comunicazioni, undici volumetti editi dalla Libreria Vaticana. Questi volumi compongono una nuova collana: *La teologia di papa Francesco*.

Nella sostanza si tratta di

scritti di teologi di fama internazionale.

Uno di questi autori però, il teologo tedesco Hunermann, ha una visione che contrasta sia con la visione di Benedetto sia con la visione del suo predecessore, San Giovanni Paolo II.

Nella lettera di Viganò c'è anche la richiesta al papa emerito affinché voglia scrivere una *densa pagina di teologia* sui libri a lui inviati. Benedetto XVI declina l'invito a presentare gli undici volumi, adducendo una formale scusa, collegata ad impegni precedentemente assunti, che gli impediscono di leggere tutti i testi.

La lettera, che è datata 7 febbraio ed è definita dallo stesso pontefice emerito *riservata personale*, viene letta invece da monsignor Viganò in prossimità del quinto anniversario del pontificato di papa Bergoglio, cioè il 12 marzo, durante una conferenza stampa.

La cosa curiosa, ma mio avviso non troppo, nella let-

La lettera del 7 febbraio del papa emerito
Francesco e Benedetto:
una lettera riaccende lo spirito della Chiesa

tura viene omessa la parte finale della missiva, quella che riguardava le pesanti critiche al teologo tedesco.

Questa parte è del seguente tenore:

Solo a margine, scrive Benedetto, vorrei annotare la mia sorpresa per il fatto che tra gli autori figurino anche il professor Hunnermann, che durante il mio pontificato si è messo in luce per aver capeggiato iniziative antipapali.

Solo più tardi sarà diffusa la copia integrale della lettera.

**La lettera di
Benedetto XVI**

Veniamo ora, per mettere un po' d'ordine, al contenuto integrale della missiva, che è arrivato all'opinione pubblica a puntate.

Il documento di Benedetto XVI vuole essere soprattutto una considerazione sulle valutazioni espresse da storici

della Chiesa, teologi, studiosi di religione sui due pontefici Francesco e Benedetto.

Benedetto è categorico. Si tratta di considerazioni basate su *uno stolto pregiudizio*.

Secondo questi studiosi, scrive il papa emerito, ovviamente non condividendo, *Francesco sarebbe solo un uomo pratico privo di particolare formazione teologica o filosofica, mentre io sarei stato un teorico della teologia che poco avrebbe capito della vita concreta di un cristiano oggi*.

Aggiunge a conclusione di questa riflessione che *Papa Francesco è uomo di profonda formazione filosofica e teologica*.

Non solo, i volumi pubblicati *aiutano a vedere la continuità interiore tra i due pontificati, pur con tutte le differenze di stile e di temperamento*

La lettera poi continua e si conclude con le riserve

di Benedetto sul teologo tedesco citato in un altro passo di questo articolo.

Sulla lettera va fatta una riflessione, perchè qualche errore c'è stato e deve essere registrato: il documento era riservato e personale. Non si comprende quindi il motivo della sua comunicazione alla stampa. Per la verità si comprende ancora meno la presentazione censurata alla conferenza stampa da parte di mons. Viganò.

Non sfugge a nessuno che stiamo vivendo un momento in cui viene posta sotto accusa l'informazione e la comunicazione, siamo in un momento in cui viene portata avanti una pesante censura morale sulle notizie *false e taroccate* e, mentre il papa condanna tale tipo di informazione, la sua sala stampa si rende responsabile di diffusione di testi incompleti e quindi fuorvianti.

Va registrata comunque

La lettera del 7 febbraio del papa emerito

Francesco e Benedetto: una lettera riaccende lo spirito della Chiesa

la rapida correzione di rotta e soprattutto vanno valutate in termini positivi le dimissioni date e la *sofferta accettazione* delle stesse da papa Francesco.

Considerazioni conclusive

Questa vicenda ci porta a tre considerazioni, che dimostrano nella sostanza la vitalità della Chiesa e la sua volontà di rinnovamento, perché è proprio il rinnovamento il primo valore che merita di essere richiamato ed evidenziato.

Voglio proprio partire dalle affermazioni fatte da monsignor Viganò, nella lettera delle sue dimissioni al papa.

Nella riforma della Curia, ad esempio, il dicastero di Viganò, cioè quello per le comunicazioni, è chiamato a profondi cambiamenti, che devono coinvolgere anche dei veri centri di potere,

quali l'Osservatore Romano e la casa editrice vaticana.

Resistenze esistono e i problemi non sono pochi.

Ne fa cenno lo stesso Viganò nella sua lettera di dimissioni quando richiama il pensiero del papa sul concetto di rinnovamento, che non indica solo ricambio di persone, ma anche cambio di mentalità.

Questo percorso ormai in atto, e la pubblicazione da parte dell'editrice vaticana deve essere uno degli elementi iniziali, non trova l'adesione con entusiasmo di tutti i responsabili.

Da qui la creazione di trappole e trabocchetti.

Mi viene una seconda considerazione, che anche in questo ambito, ritengo positiva.

All'interno della Chiesa ci sono diverse visioni del mondo, tutte ovviamente con l'obiettivo di legare in modo concreto Dio all'uomo e di rendere più sicuro il percorso di salvezza del Popolo di Dio, che è alla ricerca sempre di certezze.

Anche queste particolari si-

tuazioni, collegate alle difficoltà del cammino, servono a far crescere e a stimolare.

Del resto proprio papa Francesco nei primi mesi del suo pontificato aveva paragonato la Chiesa ad un *ospedale da campo*, dove i feriti sono molti e la speranza di guarigione elevata. Infine una terza e, mi sembra, molto significativa considerazione: i papi hanno diverso carattere, diversa cultura, diversa sensibilità, diversa attenzione ma hanno una *continuità interiore*.

Chi subentra avverte questa continuità e di questa continuità fa tesoro.

Non a caso Francesco si è recato a salutare Benedetto nell'imminenza della Pasqua.

La continuità interiore passa anche da questi gesti.